



Ogni anno, tre milioni e mezzo di persone visitano a Parigi il cimitero di Père-Lachaise per ammirare da vicino le tombe di illustri defunti, da Oscar Wilde a Jim Morrison. Andar per cimiteri senza avere dei parenti o degli amici lì sepolti è un fenomeno più diffuso di quel che si pensa: si chiama "cimiturismo". A coniare questo vocabolo, ormai vent'anni fa, è stato Claudio Visentin, scrittore, esperto di turismo e docente all'Università della Svizzera italiana, che di recente è stato a Verona per presentare il suo ultimo libro, *Passeggiate nei piccoli cimiteri* (Ediciclo editore), invitato dalla libreria di viaggio Gulliver, diretta da Luigi Licci; con lui c'era anche Elena Bonini, che ha curato le illustrazioni.

Più che quelli monumentali, a Visentin interessano i piccoli cimiteri, meglio ancora se abbandonati; ne ha trovati parecchi, sparsi sull'Appennino più interno, fra le quattro province di Pavia, Piacenza, Alessandria e Genova. Lì, girando tra sentieri spesso sperduti, ne ha scovato vari e, a partire dalle poche informazioni presenti sulle lapidi, ha riportato alla luce delle storie sepolte. Il suo è un viaggio che ci ha incuriosito e che ha innescato in noi una scintilla: girare per la nostra provincia, individuare i piccoli cimiteri e raccontarli (se avete segnalazioni utili, chiamateci o scrivetececi al nostro numero Whatsapp: 342.5472251).

«La morte una volta era un'esperienza corale, che investiva l'intera comunità, dalla veglia al corteo funebre, fino alla sepoltura, specie nei piccoli paesi; da noi, decenni fa, i bambini dell'asilo seguivano il corteo del morto. Oggi invece la morte tendiamo a scansarla, non parlandone?»

«In passato la morte era molto più comune; le persone morivano più giovani ed essendo la fede più diffusa, c'era più speranza di vita ultraterrena, un passaggio verso cui il prete accompagnava. Si moriva molto più spesso e naturalmente. Oggi c'è un problema di tabù e di rimozione. In realtà si parla molto di morte, ma della morte come spettacolo o della morte degli altri. Il vero tabù è la nostra morte individuale. Per questo si usa un frasario particolare, come "è scomparso" (mi fa venire in mente un mago!) o "è mancato"».

«Per fortuna nei cimiteri non ci sono più le croci dei bambini morti appena nati o nell'infanzia, segno che le condizioni di vita sono migliorate.»

«Sì, e nel mio viaggio ho raccolto tante storie di questo tipo. Per esempio, ho riportato il racconto straziante di una famiglia che ha dato lo stesso nome, Giovanni, a tre figli, morti tutti piccolissimi, poi rassegnandosi alla sorte. In generale, un tempo i bambini erano

abituati all'idea che qualche loro compagno di giochi potesse non sopravvivere».

«Visitare i cimiteri farebbe bene a chiunque, che creda o no?»

«Tutti quelli che vengono alla presentazione del libro mi dicono: "Io vado per cimiteri, ma pensavo di essere il solo". La gente ci va, ma la sensazione è di essere l'unico matto a farlo: io li rassicuro, dico loro che non



Claudio Visentin



**Visitare i piccoli cimiteri composanti in cui non abbiamo parenti o amici fa riflettere**

## Paese che vai, usanza che trovi E il riposo spesso non è eterno

Essere sepolti dove si vuole, come si vuole? Niente da fare: bisogna fare i conti con il Regolamento di polizia mortuaria che ogni Comune ha. Ci sono delle regole generali fissate dalla Regione, ma poi ogni ente locale le declina a suo modo, dettagliandole a seconda delle esigenze (di spazi, soprattutto).

Per esempio, molti Comuni consentono di essere sepolti nel camposanto solo a residenti o a parenti stretti del defunto, senza accettare "forestieri". Altri specificano fino a che punto può spingersi la personalizzazione delle tombe e dei loculi, definendo criteri estetici e cromatici.

È variabile pure la durata della sepoltura. L'eterno riposo difficilmente è eterno: di solito, solo le tombe di famiglia sono perpetue, rinnovandosi di altri 99 anni all'ingresso di un nuovo defunto. In generale, ma anche qui dipende da Comune a Comune, in una fossa — cioè la sepoltura a terra — si rimane in media per

10 anni; nel loculo per 30 anni, rinnovabili di altri 30 (e la posizione non si può scegliere, è data dallo scorrimento: dal basso verso l'alto, da sinistra a destra).

Quanto alla parte burocratica, l'acquisto del loculo si fa con un contratto, in municipio; se non ci si è pensato prima, della pratica di solito si occupa l'impresa funebre a cui si rivolgono i familiari della persona deceduta. Allo scadere degli anni di contratto, si riceve un avviso.

Una curiosità, che non tutti sanno: l'atto di morte è una pratica che si deve fare nel Comune in cui la persona muore. I paesi che hanno un ospedale o una casa di riposo, dunque, sono più sollecitati su questo fronte. E, dato che si viene cancellati dall'anagrafe solo dopo che l'atto di morte viene trascritto sui registri, ci dice una dipendente di un ufficio di stato civile che nei tempi di Covid era impossibile stare al passo: i morti morivano ufficialmente anche 15 giorni dopo essere davvero spirati. [A. Val.]

è così. Lo fanno molti e fa bene farlo: è una piccola discesa dell'abisso che fa bene, dà spinta all'esistenza e fa ridimensionare i problemi di tutti i giorni».

«Come si può diventare dei "cimituristi" rispettosi?»

«Questi sono luoghi di pietà, vanno visitati con grazia e garbo. È un turismo poetico e delicato: si fotografano le lapidi, si annotano gli epitaffi e non si porta via nulla. È una sorta di educazione sentimentale, in cui si instaura un senso di comunanza tra vivi e morti; tutte le altre forme, come il gotico e il macabro, non mi piacciono, le trovo idiote. La morte non è macabra, è seria».

«I luoghi di sepoltura che ha raccontato sono luoghi dove la vita si è ripresa gli spazi, con la vegetazione e la presenza degli animali "da cimitero", dalle lucertole alle api. Ogni cosa ha il suo ciclo?»

«Io ho riscontrato questo in quelli dell'Appennino, sperduti in mezzo al bosco; nei cimiteri urbani lo sento molto meno. In città c'è una morte quasi industriale, perde il suo aspetto naturale. Qui invece la tomba rimane a lungo, il corpo ritorna al bosco perché nessuno, in questi luoghi selvaggi cent'anni fa pieni di vita, reclama spazi».

«Se si lascia da parte la fretta, in ogni cimitero le lapidi hanno qualcosa da raccontarci, basta leggere



La copertina del libro

gli epitaffi. Anche noi potremmo fare un esperimento simile?»

«Mi mette tristezza che non si scriva più nulla sulle tombe. L'epitaffio è un'arte perduta, un indizio che ci schiude qualcosa della vita del defunto. Oggi, grazie alla tecnologia, è possibile saperne di più: un nome, una data e un evento possono farci ricostruire tante storie. In nessun modo consiglio di andare in questi improbabili cimiteri persi nelle valli dell'Appennino, ma dico: fate questa cosa vicino a casa vostra, cercate delle zone dove c'è stato un forte spopolamento per l'emigrazione. Il "cimiturismo" si può fare dappertutto in Italia».

«Lei ha rivelato di aver già steso un testamento dettagliato, ha scelto la foto per la lapide, le manca solo decidere dove essere sepolto?»

«Mi piacerebbe in mezzo ai boschi, magari in uno di questi cimiterini che visito nei miei giri con il cane. Lo troverò. Non penso che faccia male pensare alla morte, è indugiare in certi pensieri che è morboso. Pensare alla mia non mi fa piacere, ma mi fa bene, rimette nella giusta priorità tutte le altre preoccupazioni. La morte è una parte fondamentale della nostra esistenza: se noi rimuoviamo questo pensiero, ci dice la psicanalisi, la nostra mente ci pensa lo stesso».

Adriana Vallisari